



VOLONTARIATO: SERVIZIO O DONO?*

Giovanni Nervo

La «Tre giorni del volontariato, della solidarietà, della cittadinanza», promossa con molta fantasia e modernità a Torino da Radio notizie in collaborazione con i centri di servizio del volontariato del Piemonte, il Forum del volontariato e il Forum del terzo settore nei giorni 24-26 settembre 1999, apre nuove prospettive alla pratica della solidarietà sociale e insieme pone alcuni aspetti problematici sia sul piano teorico che su quello operativo.

Il tema di uno dei seminari organizzati nell'ambito della «Tre giorni» - «Il senso della gratuità nell'azione sociale» - li ha fatti emergere abbastanza chiaramente. I due fatti nuovi di questa Tre giorni, che conta ormai una storia di sette anni, è l'introduzione del tema del dono, che ha occupato le due relazioni scientifiche del prof. Alain Caillé dell'Università Sorbona di Parigi e del prof. P. Paolo Donati dell'Università di Bologna, e l'estensione della gratuità a tutta l'azione sociale, almeno a tutta quella del terzo settore.

Credo sia una grande conquista del volontariato aver fatto passare la cultura della gratuità, che originariamente gli è propria, anche ad altre espressioni di solidarietà, come il privato sociale e in genere il non profit. Dieci anni fa questo discorso non sarebbe stato recepito.

È un po' singolare che la cultura della gratuità e del dono vada estendendosi, almeno in alcune sedi accademiche, proprio mentre sembra diventare sempre più dominante la cultura del mercantilismo, del mercato, del profitto che hanno poca affinità con la gratuità e col dono: è una ricerca che, chi ne possiede gli strumenti, potrebbe meritorialmente fare a vantaggio di tutti. Che siamo in una fase di evoluzione culturale lo dimostra il fatto che la Tre giorni di Torino due anni fa aveva come *leit-motiv* la «reciprocità» come superamento della gratuità; quest'anno invece ha il «dono». In questa evoluzione però si intravedono alcuni problemi teorici e alcuni problemi pratici.

* È stato pubblicato anche nella «Rivista del volontariato» n. 11, novembre 1999.

Ci sono problemi sul significato del dono. Il dono non è necessariamente sinonimo di gratuità. Nel seminario di Torino si è parlato di gratuità «gratuita» e di gratuità «finalizzata». I doni ad esempio che pervenivano ai parlamentari, soprattutto quelli che contavano, in occasione del Natale, così copiosi e imbarazzanti che si rese necessaria una ordinanza per impedirne l'accoglimento, erano gratuiti..., ma ben finalizzati. I doni che Naaman Siro portò al re di Israele perché lo guarisse dalla lebbra erano gratuiti..., ma ben finalizzati.

È gratuito invece il dono come segno di amicizia; ancor più se è segno di amore, come i doni del fidanzato alla fidanzata, o della sposa allo sposo; e ancor più i doni di cui ci ricopre Iddio. Anche in questi casi c'è una reciprocità, ma non mercantile, bensì nella risposta di amicizia e di amore.

Il dono riferito al volontariato pone un altro problema: nel volontariato prevale la categoria del dono o quella del servizio? Se ben guardiamo, la questione del dono riguarda più il volontario e le sue motivazioni che il beneficiario dell'azione volontaria: a questi interessa soprattutto che la prestazione di cui ha bisogno sia di buona qualità e sia data in modo che rispetti la sua dignità; si aspetta cioè un buon servizio, più che un buon dono.

Il dono suppone un rapporto anche affettivo, che non rientra necessariamente nel rapporto di aiuto, né dell'operatore professionale, né del volontario. Gli aspetti etici poi del rispetto, della cortesia, della considerazione della persona, ciò che si usa chiamare umanizzazione dei servizi, sono elementi costitutivi di un buon rapporto di aiuto e della stessa professionalità.

E qui si pone un altro problema: il rapporto fra dono e diritto. La Costituzione italiana garantisce una serie di diritti, che sono legati al riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo e all'adempimento degli inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale, che non sono oggetto di dono, ma di adempimento di precisi doveri di giustizia. Si è sentito dire in quel seminario da persona autorevole che la tutela dei diritti corrisponderebbe a una cultura superata, antiquata. C'è forse sotto l'idea che la tutela dei diritti dei cittadini non tocchi più allo Stato (cioè alla società civile organizzata) e alle sue istituzioni regolate da leggi, ma alla libera iniziativa della società civile? È significativo che si sia parlato di «dono assistenziale» e di «relazione sociale» invece che di azione sociale.

Sono temi che hanno bisogno di approfondita e vigile riflessione, non dimenticando l'insegnamento dell'enciclica «Quadragesimo anno» di Pio XI, ripreso poi dal Concilio: «non avvenga che si offra come dono di carità ciò che già è dovuto a titolo di giustizia» (Cost. sull'apostolato dei laici, n. 8).

Questi sono alcuni problemi di carattere teorico emersi nel seminario di Torino. Ma ne sono emersi anche alcuni di carattere pratico e operativo, legati

al concetto di gratuità, che nel seminario di Torino è stato esteso a tutta l'azione sociale del terzo settore nella nuova versione del dono.

a) Nella Conferenza nazionale del volontariato di Foligno (dicembre 1998) ci fu il tentativo da parte di qualcuno di allargare la legge 266/91, che si riferisce al volontariato, inteso come prestazione gratuita di servizio, anche ad altre attività delle grandi associazioni che non sono volontariato, forse per averne i benefici. Il tentativo, molte volte ripetuto in passato, si spiega forse con il fatto che l'associazionismo sociale non è ancora riuscito ad avere una propria legge. Ma questa operazione deformerebbe radicalmente il volontariato. Mi risulta che la risposta del ministro Turco fu nettamente negativa.

Se per caso allargare il senso della gratuità come «presenza», cioè come azione sociale generalizzata, che certamente compiono meritioriamente anche le grandi associazioni sociali, significasse, al di là delle intenzioni, allargare le maglie della 266 per far entrare in quella legge anche l'associazionismo sociale, penso che non si farebbe un'operazione utile né per il volontariato - non è annacquando il vino che lo si rende migliore - né all'associazionismo sociale che ha diritto a soluzioni più proprie in una normativa adeguata al suo valore sociale.

b) In questi anni si è inserito nel volontariato un virus che può comprometterne l'identità: alcune grandi organizzazioni, che si autodefiniscono di volontariato, ma la cui identità è piuttosto dubbia, hanno introdotto la prassi del rimborso spese (previsto dalla legge 266) non sulle spese realmente sostenute e documentate, ma a forfait: per questa scorciatoia possono entrare anche compensi che in italiano si chiamano lavoro nero, compromettendo ancora una volta l'elemento fondamentale del volontariato, la gratuità. Se, per caso, allargare il senso della gratuità contribuisse, al di là delle intenzioni, a rafforzare questa prassi, è la stessa azione sociale, per altri versi benemerita, compiuta da queste organizzazioni, che verrebbe inquinata.

c) Un terzo equivoco da chiarire riguarda le cooperative sociali. L'attività cooperativa rientra senza dubbio nell'azione sociale. Ma come vi gioca l'elemento gratuità? Vi gioca fortemente nelle cooperative di solidarietà sociale, che fanno leva, come elemento fondamentale, sul volontariato; vi gioca meno nelle cooperative sociali, che sono imprese sociali, che possono utilizzare il volontariato, ma possono anche farne a meno; non c'entra proprio nelle cooperative di lavoro, anche se gestiscono servizi sociali, o educativi, o sanitari.

La distinzione può sembrare virtuosismo, ma è fondamentale e porta conseguenze importanti. L'abbiamo chiarito abbastanza bene in un seminario tenuto a Malosco lo scorso mese di luglio.

La legge 381/91, che regola le cooperative sociali, considera due tipologie di cooperative sociali: quelle che hanno come scopo la gestione di servizi sociosanitari e educativi; quelle che hanno come scopo lo svolgimento di attività diverse - agricole, industriali, commerciali o di servizi - finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

Le une e le altre hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini: per questo si chiamano cooperative sociali, e non soltanto cooperative di lavoro sociale. Diciamo anzitutto che sono imprese sociali, non sono volontariato, anche se possono utilizzare dei soci volontari, così come l'ospedale o il Comune utilizzano volontari. Ma, per capire completamente questa realtà sociale, è utile risalire alla sua storia. Fino a 20 anni fa esistevano soltanto le cooperative di lavoro, regolate dalla normativa generale della cooperazione, come quelle che costruiscono strade, ponti, ecc. Alcune cominciarono a lavorare nel sociale. Lo scopo sociale era il lavoro dei soci. Di solito facevano capo alla lega delle cooperative.

Nel 1980 tenemmo a Malosco (Trento) un seminario internazionale (Francia, Germania, Italia) sul tema: «Inserimento lavorativo e sociale dei giovani handicappati: ruolo della cooperazione e del volontariato»: fu il battesimo delle cooperative di solidarietà sociale. Lo scopo sociale era appunto il reinserimento di persone svantaggiate.

Le prime erano imprese autogestite che davano lavoro ai soci e vivevano del loro lavoro. Le seconde davano lavoro a persone che per definizione rendevano poco (handicappati, tossicodipendenti, ex carcerati, ecc.) e il lavoro era soltanto un mezzo, perché il fine era il reinserimento lavorativo e sociale; si basavano sul lavoro di pochi soci lavoratori pagati e di molti soci volontari e facevano capo alla Confcooperative.

Per continuare avevano evidentemente bisogno di particolare sostegno dagli enti pubblici e perciò di una legge. Ma la legge non veniva: l'ostacolo forse principale proveniva dal rapporto dialettico e talvolta conflittuale fra le due tipologie di cooperative.

La legge 381 del 1991 «Disciplina delle cooperative sociali» nasce da un compromesso: riconosce alle cooperative di solidarietà sociale particolari facilitazioni; riconosce eguali facilitazioni alle cooperative di lavoro sociale - gestione di servizi sociosanitari e educativi - purché ambedue assumano la medesima finalità: «perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione

umana e all'integrazione sociale dei cittadini». Cioè occorre che le cooperative non siano soltanto di lavoro sociale, ma siano esse stesse sociali.

È una espressione molto vaga, che è facilmente verificabile nel secondo tipo di cooperative, quelle «finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate», ma molto più difficilmente verificabile nelle cooperative di primo tipo, quelle che hanno come scopo «la gestione di servizi sociosanitari e educativi».

La conseguenza è che molte cooperative che si definiscono sociali non sono cooperative sociali, secondo la legge 381, ma soltanto cooperative di lavoro sociale, perché non hanno come scopo la promozione umana e l'integrazione sociale dei cittadini, ma soltanto lo scopo, pur valido e socialmente significativo, di dare lavoro ai soci. Perciò usufruiscono impropriamente dei benefici della legge 381; essendo spesso di grandi dimensioni, fanno concorrenza alle cooperative sociali autentiche, vincendo gli appalti al costo più basso. Per definirsi legittimamente cooperative sociali dovrebbero impartire ai soci una specifica formazione sociale, essere inserite continuativamente sul territorio in cui operano e perciò essere di limitate dimensioni.

Se per caso, e al di là delle intenzioni, allargare il senso della gratuità come «presenza» contribuisse ad avallare questi sconfinamenti e queste mistificazioni, a danno delle autentiche cooperative sociali, e soprattutto a danno delle cooperative di solidarietà sociale, sono convinto che nessuna persona che operi sinceramente nell'azione sociale autentica possa essere consenziente.

La poca chiarezza nel definire l'identità specifica delle diverse componenti del terzo settore (associazionismo sociale, associazioni di volontariato, cooperative sociali, istituzioni non profit, fondazioni), ormai endemica e i fenomeni patologici cui ho accennato rischiano di creare conflitti fra le differenti espressioni di solidarietà sociale, che usiamo raggruppare sotto il nome di terzo settore, che ne impediscono l'auspicata sinergia e non servono a nessuno. Tale conflittualità infatti finisce col mortificare la potenzialità del terzo settore e con l'indebolirne la forza politica di cambiamento e soprattutto danneggia i destinatari dei servizi promossi dal terzo settore.

Constatando che tutte le componenti del terzo settore hanno alla base il valore della solidarietà e intendono promuovere la cittadinanza consapevole e responsabile, sarebbe meglio riprendere e approfondire il discorso iniziato nel seminario del 1987 dalla Fondazione E. Zancan: «L'area del volontariato organizzato oggi: quali ruoli specifici tra istituzioni e società»² e analizzare le sinergie che si possono sviluppare fra le varie componenti del terzo settore.

² Atti pubblicati in «Servizi sociali» n. 1/88.

In quel seminario le avevamo individuate così: «In rapporto alla cooperazione sociale il volontariato ha dato (non si dice può dare, ma si afferma ha dato): una spinta propulsiva verso l'orientamento sociale; una maggiore attenzione a partecipazione e democrazia e ha ricevuto: una sensibilizzazione ai problemi organizzativi e di gestione strategica; una prospettiva verso la dimensione economica, un orientamento al superamento del pauperismo.

Nel rapporto con l'associazionismo sociale il volontariato ha dato un maggior senso della solidarietà; uno stimolo al superamento della solidarietà di gruppo verso una solidarietà di popolo; lo stimolo a comportamenti e iniziative anche episodiche di solidarietà; l'attenzione a nuovi bisogni; lo stimolo ad alcune opportune riflessioni sulla propria identità e ha ricevuto: un serbatoio di uomini educati (dall'associazionismo educativo); sostegno economico; iniziative di promozione del volontariato; iniziative episodiche in affiancamento e sostegno ad attività del volontariato.

Nei rapporti con gli enti non profit il volontariato ha dato: un contributo verso la deistituzionalizzazione; forti sollecitazioni alla valorizzazione della democrazia e della partecipazione; evoluzioni verso la qualificazione dei servizi; e ha ricevuto promotori significativi; occasioni di aggregazione; entrature sociali nella comunità locale e istituzionali.

Nel rapporto con le fondazioni il volontariato ha dato: la dimensione relazionale della professionalità; la rimozione del senso di irrecuperabilità di persone in stato di bisogno; e ha ricevuto: un supporto all'elaborazione concettuale (fondazioni di studio e ricerca); un patrimonio di tradizione educativa e di gestione di servizi; sollecitazione all'attenzione alla gestione dei servizi».

Queste indicazioni, ovviamente, sono da aggiornare, perché molte cose sono cambiate in questi anni, ma il problema di fondo rimane. Non è più utile per tutti, soprattutto per le persone alle quali il terzo settore rivolge le sue attività e i suoi servizi sviluppare sinergie piuttosto che contrasti?

Sono necessarie però due condizioni preliminari: che ciascuna componente del terzo settore individui chiaramente la propria specifica identità, anche in modo dinamico, tenendo conto delle sue evoluzioni e trasformazioni; che il volontariato riconosca, proponga e difenda la sua caratteristica essenziale che è la gratuità nella libera e continuata prestazione del suo servizio, pur riconoscendo doverosamente che il volontariato non è il depositario della gratuità e non ne detiene il monopolio: grazie a Dio la gratuità trova spazio anche in molte altre manifestazioni dei rapporti umani e in modo molto più intenso che nel volontariato, come ad esempio nei rapporti di amicizia e nella famiglia; ma forse altra cosa è il dono, altra cosa è il servizio.